

La Musa dialettale

Sensa

La memoria as cunfond
La ragion e la coscienza e s' ripet la
storia • ... e sotto a quel'ulivo c'è, scurita,
'na lapide co intorno quarche ucello • Doman,
a-i tempi d'accai, mi saiò ancon chi, à tentâ d'ac-
capî. • Comm'î vuò ciamà 'e ninne, i ninni c'anne
scuntate 'a guerra, 'u mare? • Selènzije. ggarde sta
tembéste d'ogne vinde c'all'ammèrse aggire ffoure e
dinde • Dacémo da' 'mbarà a gguardacce ttunno come
gguarda a lu maru 'na cunghiglia, e ssindi' lu pesu de
la miravija • Se staju ccittu zalanu 'i stroffeji (...) chi
poti èssari l'eternità pè n'inzettu. • Na rosa quannu
giurisci non sapi c'ha appassiri ... • La notte aris-
somiya a un credenzone, drento ce stanno ap-
pesi li penzieri. • ... 'ncopp'a muntagna...
'a luna, si 'a stessa 'e tanta ggente
che campa e mmore comme
fosse niente.



GIUSEPPE CASTRILLO - GIANLUCA D'ANNIBALI - RIPALTA GUERRIERI - ALFREDO PANETTA - RENATO PENNISI - LUCIANO PRANDINI - FABIO PRASCA - MAURIZIO ROSSI - ANSELMO ROVEDA - ACHILLE SERRAO

IL LIBRO accoglie le poesie di nove poeti nei dialetti di diverse regioni: Giuseppe Castrillo, in dialetto campano; Gianluca D'Annibali, in marchigiano; Ripalta Guerrieri, in pugliese; Alfredo Panetta in calabrese; Renato Pennisi, in siciliano; Luciano Prandini, in emiliano; Fabio Prasca e Maurizio Rossi in romanesco; Anselmo Roveda, in genovese.

Conclude l'antologia una poesia nel dialetto di Caivano (Napoli) di Achille Serrao, a cui dal 2013 viene dedicata, nel mese di ottobre, la rassegna "Altre Lingue". Un evento che, attraverso l'incontro di diversi poeti e nel ricordo di Serrao, intende testimoniare lo «stato dell'arte» della poesia dialettale in Italia.

ISBN 979-12-81642-13-3



9 791281 642133

27
aperilibri

POESIA IN AZIONE

€ 10,00



**Collana
APERILIBRI**

n. 27

Con il contributo del fondo

“Poesia in azione”

alimentato da

Anton Rubinstein Scuola di Musica, Associazione Periferie,

Centro Studi Atelier 102 Aps,

Centro Culturale Lepetit/Associazione L'Incontro Aps,

Planet Solidarietà Aps

e da

Anna Maria Curci, Marco De Cesaris, Luciano Di Pietrantonio,

Alba Ingleto, Michele Lalla, Maria Lenti,

Vincenzo Luciani, Nadia Mogini, Piero Panichelli,

Cristina Polli, Lina Rossi, Luciano Rossi,

Maurizio Rossi, Irene Sabetta, Rosa Valle, Antonio Zanza.

INTRODUZIONE

Nove poeti, nove modi di dire, in dialetto, la parola poetica

«Come scrittore mi piace raccontare storie di donne, uomini, ombre e muri che sappiano di concreto come la terra e di leggero come la magia che passa dagli occhi, anche quelli del dolore. Lo faccio in poesia e con la narrativa, per piccoli e grandi, in italiano e in genovese, la lingua della mia terra». Così **Anselmo Roveda** in entrambe le lingue e così pure la maggior parte dei nove poeti che danno vita al quattordicesimo incontro di poesia nelle diverse lingue, nel nome e, seguendo il metodo di **Achille Serrao**, valutando, anno dopo anno l'andamento della poesia nei dialetti d'Italia. Una verifica dello "stato dell'arte", per usare un termine serraiano, che compiamo anche con il Premio Ischitella-Pietro Giannone, da 22 edizioni, e, da 15 anni in un ambito regionale, con il Premio "Vincenzo Scarpellino" riservato ai poeti laziali.

In questo libro sono presenti due diversi poeti romani: Maurizio Rossi e Fabio Prasca.

Maurizio Rossi, è poeta in lingua e in romanesco (di recente ha pubblicato *C'è n'aria scapijata*). Il suo dialetto – annota Rosangela Zoppi – «non è *muttersprache*, lingua materna, e neppure lingua paterna, poiché i suoi genitori erano entrambi abruzzesi, come strumento poetico può essere interpretata come desiderio di rendere omaggio alla sua città adottiva, alla città che lo ha visto studiare, diventare medico, marito e padre».

Fabio Prasca, romano, di nascita e di lingua, ha dato prova del suo valore con un poema in ottave: *Stornellata de Pinocchio*, un Pinocchio rivisitato nel dialetto della Capitale con un'opera caratterizzata – secondo Cosma Siani – da «un'epicità atipica e tuttavia pertinente, ancorché rimanga vivo il legame con la magnifica tradizione romanesca e benché della stornellata siano brillantemente esemplate la 'oralità' e la fluidità del verseggiare». I versi in romanesco di Prasca, premiati con la vittoria nello Scarpellino 2025, «giungono alquanto gradevoli grazie al metro che l'autore privilegia, endecasillabi e settenari rimati, e agli argomenti e ai pensieri prescelti, sia intimi, sia oggettivi».

Per l'emiliano romagnolo **Luciano Prandini** «il dialetto è l'imprinting, l'arco della mia giovinezza nel divenire del mondo; l'aedo del mio dire originario, che riannodo fedelmente non

come canto gregoriano, ma come fiore etico del presente, sottofondo segreto e indomito di ogni mia ricerca espressiva. La scelta di adottarlo (...) non risponde a nostalgie arcadiche, ma alla necessità di attingere alle sue virtù intrinseche: verginità, gravidanza, immediatezza, essenzialità, qualità imprescindibili per l'evoluzione del mio percorso poetico ed esistenziale. Il dialetto è la *domus aurea*, il respiro della natura dalle cui profondità (...) ricompare mia madre: novantenne, spossata, già votata al risucchio di una fiumana irreversibile».

«Emil Cioran dichiarava, ed io con lui, che “Non si abita un paese, si abita una lingua” – così **Ripalta Guerrieri** che aggiunge – La lingua madre, la *parléte* è il personale e il collettivo ‘corale’ tratto distintivo d'appartenenza che ci appartiene, soggetto ed oggetto insieme, è casa nostra, dimora fatta di ‘terra e fango’, di natura, di persone, di eventi vicini e lontani, di vita che nasce fiorisce e diviene seme per altre fioriture, regno della saggezza, della conoscenza, della rimembranza, della fertilità e prosperità a largo spettro: è nostra Patria!»

Giuseppe Castrillo lamenta nella poesia “U dialettù” presente in questo volume: «Non ho più un dialetto. // Non so se si dice *chiù* o *ciù* / se ti porto *rentu* o *dinte* il cuore, / se è *roce* o *doce* il vento di aprile, / se questa vita è una febbre o un malore passeggero. // Più non riesco a parlare in dialetto / e più mi arrabbio e divento cattivo. (...) Adesso stringi in mano una scatoletta / una specie di televisione piccolina: / ti senti più del padreterno. // Ma sei sempre solo come un cane / al guinzaglio col cappottino di lana inglese / che si è scordato la terra e il bosco / l'odore delle cagnette e non sa / più parlare e non si fa ascoltare».

Il marchigiano **Gianluca D'Annibali** «usa il dialetto con naturale predisposizione. Il merito di D'Annibali – precisa Mario Narducci – sta nell'aver intuito le potenzialità del suo dialetto, di averle fatte proprie, di averle innalzate a dignità di lingua, di usarle disinvoltamente, ove occorra, piegandole alle esigenze di una poesia contemporanea di grande libertà tematica e strutturale». E, secondo Sanzio Balducci, «dimostra di avere grande maestria nell'uso del dialetto capace di esprimere tutti i meandri dell'animo e del pensiero dei poeti contemporanei».

Nel dialetto di Locri, da Milano dove è emigrato e lavora – ha scritto Achille Serrao – **Alfredo Panetta**, «ricostruisce il suo mondo dipanando il filo dei ricordi di luoghi e persone che lo videro nascere e poi adulto, prima dello sradicamento dalla cittadina d'origine (...) Su sfondi paesaggistici di un sud tramortito emergono figure d'uomini e di cose, una umanità e una natura dolenti. Il ricordo solitamente passa al vaglio circostanze di vita vissuta, riduce crepe, ma non in Panetta: nella sua memoria

resta vivida la ferita inferta dall'allontanamento e dalla privazioni, proprie ed altrui, una ferita che non trova lenimenti o quiete».

«Finché uno mi chiese / “Ma perché queste cose le scrivi / in catanese?”. Lo fissai negli occhi / rimasi muto due o tre sospiri / e poi gli dissi “Perché a mia madre / non ci parlo in latino.» Così **Renato Pennisi** in *La cumeta (L'aquilone)*, Ed. l'Obliquo, 2009. In *Dialetto lingua della poesia* di Ombretta Ciurnelli, Pennisi, poeta in lingua e in dialetto, così racconta la sua esperienza di scrittura: «Chi scrive in dialetto non vuole che la propria infanzia abbia fine. Molti anni addietro, al confine tra la giovinezza e la cosiddetta maturità, volendomi conoscere meglio, senza infrastrutture e substrutture ideologiche e culturali, ho tentato con tutte le mie forze di fare silenzio dentro di me e sono affiorate parole siciliane, le parole dei miei nonni, i mizzigghi, cioè i vezzi di mia madre per me e mio fratello, le battute scherzose di mio padre, le grida per la strada, tutto ciò insomma che non volevo sparisse per sempre, la cui perdita mi sembrava una insopportabile ingiustizia. Si scrive in dialetto per salvare la propria infanzia, e finché si scrive in dialetto si è ancora bambini, ciascuno nel proprio paese, nel proprio quartiere, nella propria strada dove nel tardo pomeriggio si accendono i focolari, dove le madri chiamano i propri figli per nome e ci si saluta dagli amici dandosi appuntamento per il giorno dopo, e dove il fumo degli arrostiti o delle castagne è gioia pura. Ma si scrive in italiano perché la vita non è capace di soste, perché ha bisogno di codici e di certezze. Penso di essere un adulto incompiuto, ma più probabilmente sono un bambino incompiuto».

L. V.

GIUSEPPE CASTRILLO

(dialetto campano)



L'itinerario poetico di Giuseppe Castrillo è stato ricostruito da diverse prospettive critiche. Anna Maria Curci ha colto l'incanto che il poeta prova dinanzi al mistero dell'esistenza che non può essere mai interamente risolto e che genera uno "stupore fecondo che si rinnova e sprigiona lampi d'intuizione."

Maria Tartaglia si è, invece, soffermata sulla tematica di un tempo evanescente e fugace, che racchiude una visione desolata del vivere, nella più totale indifferenza, cui non sono distante la negatività del pessimismo e la forte tensione etica di Montale.

Giuseppe Castrillo spesso gioca una partita di rimandi e di smarcamenti che problematizzano, secondo Gianni Iasimone, una materia che si misura con impulsi e sentimenti umani – molto umani – ancorché affinati da una vita di ricerca e studi letterari.

A Giuseppe Castrillo piace scostarsi dal ruolo di poeta e autoironicamente, come ha notato Raffaele Giglio, si definisce "non-poeta", non tanto perché poeta non sia, quanto perché continua ad avvertire la lezione feconda e incomparabile della classicità, al cui cospetto ogni parola sembra vacua. Con la poesia in dialetto, il poeta pietravairanese cerca, senza nostalgie e rimpianti, di recuperare la sostanza e la forza del dire, riaffidare alla parola l'originario, quasi aurorale, sentire e il primitivo slancio del poetare.

Nato a Pietravairano (CE), GIUSEPPE CASTRILLO ha insegnato Lettere Italiane e Latine nelle Scuole Superiori e ha ricoperto il ruolo di Dirigente Scolastico. Ha studiato la Letteratura Italiana dal tardo Cinquecento al Novecento (*Teatro minore del Rinascimento meridionale; Attese e proposte della cultura tra Sette e Ottocento; La metafora in Vincenzo Monti; Letture e progetti di letture. Luzi e Fortini; Gianni Rodari. Strategie di lettura: errori, bugie, distrazioni*). Ha scritto recensioni per "Critica Letteraria" (Napoli, Loffredo) e per "Italianistica" (Pisa, Nistri-Lischi). Da qualche anno si dedica alla narrativa (*Stella del mattino*, Edizioni dell'Erranza 2020; *L'ora tinta*, Europa Edizioni, 2021) e alla poesia (*Recisioni e suture. Taccuino del trito sentire*, Aletti 2021, e *Fototessere alla stazione*, Graus 2024). Sta lavorando a un canzoniere in dialetto pietravairanese, di prossima pubblicazione, dal titolo *Si fernisce 'u turnà*, titolo tratto da un verso di P. P. Pasolini.

3. 'Nu dialettu

Nùn tèngu ciù 'nu dialèttu.
Nùn sàcciu si se rice *chiù* o *ciù*
si te tèngu *rente* o *dinte* 'o/'u *còre*,
si è *róce* o è *dóce* iù vièntu 'e abbrìle,
si sta vita è 'na frève o 'nu riscienzìu.
Chiù nùn sàcciu parlà, e ciù sòngu
scuentièntu e mal'aggiggiu arrivèntu.

Uàrdate attuórnu si viri ancora 'na mànu
ca strégne 'nu cióre, o se ciùre a pùinu,
si viri ancora 'a gente c'allùcca
cantènne «Bandiera rossa la trionferà».

Mó strìgni 'mmàni 'na scatulètte,
'na speci 'e talavisione piccirélle:
e te siénte chiù 'e 'nu pataternu.

Ma si sèmpè sùlu, cómme a 'nu cane
ca' capézza e 'u capputtinu 'e lana 'ngrése,
ca s' à scurdàtu 'a terra e iù vuosco,
l'addore re' cacciatte e nun sape
ciù parlà e nun se fa ascutà.

UN DIALETTO - Non ho più un dialetto. // Non so se dice chiù o ciù / se ti porto rentu o dinte il cuore, / se è roce o doce il vento di aprile, / se questa vita è una febbre o un malore passeggero. // Più non riesco a parlare in dialetto / e più mi arrabbio e divento cattivo. // Guardati intorno, se vedi ancora una mano / che stringe un fiore, o si chiude a pugno / se vedi ancora la gente che grida cantando: / «Bandiera rossa, la trionferà». // Adesso stringi in mano una scatoletta / una specie di televisione piccolina: / ti senti più del padreterno. // Ma sei sempre solo come un cane / al guinzaglio col cappottino di lana inglese / che si è scordato la terra e il bosco / l'odore delle cagnette e non sa / più parlare e non si fa ascoltare.

4. Nu' tènne nòmme

Comm'ì vuó ciamà 'e ninne, i ninni
c'anne scuntate 'a guerra, 'u mare?
Canìgli paurusi, iattigli lamentusi
'ngiuligli ca nun sannu rire ciù?
Nu' tènne nomme, nu' tènne vóci.
S'i ciami nun se vòtenu, uàrdunu
e camminunu, só limusinànte ca nun sannu
addó vannu, pecché vannu, stràccianu
'a vita cu' i riénte e si càmpunu arrivèntano
surde e cicàti, nun vónnu, veré, né sapé.
Anne 'ncuntrate gl'uommèni béleve.

I SENZA NOME - Che nome vuoi dare ai bimbi e alle bimbe / che si sono imbattuti nella guerra, nel mare? / Cagnolini impauriti, gattini che si lamentano / piccoli angeli che non sanno ridere più? / Non hanno nome, non hanno voce. / Se li chiami non si voltano, guardano / e camminano, sono elimosinanti, non sanno / dove vanno, perché vanno, / strappano la vita con i denti / e se sopravvivono diventano / orbi e sordi, non vogliono vedere né sapere, / perché hanno incontrato gli uomini belva.

5. 'U pane ra' uèrra

'U pane iàncu 'e farina
cernùta fina è 'nu ricorde
ri' tempi 'e pace, na cosa 'e niente
c'addóra pure quànnu è sìccu.
'N tiémpe 'e uèrra, pur'u pane
è nìru, sape 'e cimicignu, sàpe
re' misèria, 'e rulóre, re' mancànta
màncu se còce buónu tant'è salavàticu.
'Mméce 'e l'acqua, ncòppa 'a tàula
ce stannu 'e lacrime, e 'u pane
pesa ciù 'e 'na palla re' cannone
e 'a farina è vrénna 'e rànu nìru.
Se ferma 'ncòppe 'u stòmmacu

come 'nu rispiacere, nu rimòrsu
 anticu. E si 'u mitte 'ncòppe 'u mesàle
 niscìnu rìre, niscìunu se fa 'a cróce.
 Tutte 'e semmàne, 'ntiémpu 'e pace
 ogni mama fa 'na furnata 'e pane, 'a pizza
 arreanàte, frìe pizzélle, 'mpàsta
 pascarduózzi cu' gl' uovo 'ncoppe 'a trippa.
 Pe' tutte 'a uèrra, immece, 'u pane campa
 ciù ri cristiani, rente 'a matàrca
 se fa verde 'e muffa e si su màgnunu,
 è pe 'u riùnu ciù forte ru' suffrì,
 ciù nìru re' cammìse.
 Come po' esse 'u pane 'e uèrra?
 Triste e mùsciu comme 'nu tàta sùlu,
 'nmiéz'a campàgna, cu 'nu figliu ch'è partùto;
 liéntu e sfàttu comme 'na màma che fatica
 senz'auliu, uàrda 'u stradóne
 e aspetta 'na nutìzia bòna;
 sturdìtu comme iù cane,
 sottè 'a piante 'e ficu c'à perse
 'u patrone e 'a felicità nun sa che g'è.

IL PANE DI GUERRA - Il pane bianco, di farina / molita fine è un ricordo / dei tempi di pace, una cosa da niente / che profuma pure quando ormai è secco. / Quando c'è la guerra, pure il pane / è nero, sa di cimice, è pane / di miseria, di dolore, di mancamento / non si cuoce neppure tanto è selvatico. // Invece dell'acqua sulla tavola / ci stanno le lacrime, e il pane / pesa più di una palla di cannone / Si ferma sullo stomaco / come un dispiacere, un rimorso / antico. E quando arriva in tavola / nessuno ride, nessuno si fa la croce. // Tutte le settimane, in tempo di pace / ogni mamma fa il forno di pane, pizze / al pomodoro, frigge pizzette, impasta / fantocci con un uovo sodo sulla pancia. / In guerra il pane sopravvive ai vivi: / nella madia diventa verde per la muffa; / e lo si mangia perché il digiuno è più forte / del dolore, più nero delle camicie. // Come può essere il pane di guerra? / Triste e stracco come un padre da solo / nella terra, con un figlio al fronte; / lento e sfatto come una mamma / che non ha genio di lavorare, e guarda / lo stradone e aspetta una novella buona; / stordito come un cane, sotto le fronde del fico / che ha perso il padrone e non sa più cos'è felicità.

GIANLUCA D'ANNIBALI

(dialetto marchigiano)



Per D'Annibali la lingua dialettale non è un semplice strumento, ma pura sostanza dell'essere che cerca un pieno contatto con la realtà. D'Annibali è dotato di un acuto pensiero e di un multiforme sentire capace di dar voce a ogni forma di silenzio. I suoi versi sono una riflessione schietta, priva di vizi stilistici, con ascese vertiginose che non rinunciano a sporcarsi nella sostanza della vita, come per raggiungere una redenzione del male. (Jacopo Curi)

D'Annibali usa il dialetto con naturale predisposizione. Il suo merito, se vogliamo, sta nell'aver intuito le potenzialità del suo dialetto, di averle fatte proprie, di averle innalzate a dignità di lingua, di usarle disinvoltamente, ove occorra, piegandole alle esigenze di una poesia contemporanea di grande libertà tematica e strutturale. (Mario Narducci)

Gianluca D'Annibali per l'ampia riflessione sui temi trattati e per le stesse modalità di scrittura, dimostra di avere grande maestria nell'uso del dialetto capace di esprimere tutti i meandri dell'animo e del pensiero dei poeti contemporanei. (Sanzio Balducci)

Nella poesia di D'Annibali, questo ossesso che chiamiamo mare, è la costante stessa della poesia: ne è emanazione e rappresentazione. E la poesia di D'Annibali è totalmente immersa nella vita; totalmente 'esposta' e 'messa a nudo', senza reticenze, senza veli: pienamente autonoma e libera. Una tale potenza di visione, ricca di tropi, sottese citazioni dotte e metafore, è accostabile alle grandi esperienze del Simbolismo europeo, del Surrealismo, del maledettismo d'Oltralpe, fino agli Irati flutti della densa visionarietà di Auden. (Manuel Cohen)

Il mare non è solo il luogo geografico del poeta elpidiense, ma è D'Annibali stesso nell'aspetto ossimorico di identità e contraddizione. (Fabio Maria Serpilli).

GIANLUCA D'ANNIBALI è nato a Fermo nel 1981, vive e lavora a Porto Sant'Elpidio. Agli studi letterari affianca la passione per la musica e la canzone d'autore. Ha pubblicato in Lingua Italiana: *Il passo lento dell'acqua*, PeQuod, 2007, *Sulla riva del foglio*, L'orecchio di Van Gogh, 2009, *A pochi pensieri dalla riva*, Italic, 2014, *Poeti, migranti... ed altri insolenti (a braccia semiaperte)*, Arcipelago Itaca, 2025 - In

Dialetto: *Come ll'acqua 'ndorno a 'n zassu*, PeQuod, 2010, *Tunno 'tunno a la vellezza*, in *Lingua lengua. Poeti in dialetto e in italiano*, Italic Pequod, 2017, insieme alle opere di J. Curi, F. Gemini e F. M. Serpilli; *Maru che mme 'ssumiji (maru che n'zì mmai natu)*, Arcipelago Itaca 2023 È nell'Antologia *Poeti Neodialettali Marchigiani*, 2018, curata da J. Curi e F. M. Serpilli. Miglior Silloge Marchigiana al Premio Poesia Onesta nel 2021. Nel 2022 è finalista al Premio Ischiella-P. Giannone. Nel 2025 è vincitore della Sezione poesia in dialetto al Premio Letterario "In poche parole". Suoi testi sono in *L'Italia a Pezzi* (Gwynplain edizioni) e in altre antologie nazionali.

Tutto a d'è mmaru

A Franco Scataglìni

Tutto a d'è ccorpu d'amore, ha scritto 'na 'ota 'n poeta;
io dico che ttutto a d'è mmaru, tutta quanda
la vita che ppassa e ccurre fugata e ssinza fuga;
maru d'è la paura che ppiano ce rremmanda
cò' u' llavirindu de capiji vianghi;
maru li fianghi che sse va' 'llarghènne,
maru le pàseme che cce šdirina ll'osse;
maru le donne quanno rrapre le cosse
e sse šgrava de mmoccó de virità...
...perché ll'ómini pò' vatte lu tembu,
ma a lu tembu non ze pole 'ccavallà.

TUTTO È MARE - Tutto è corpo d'amore, ha scritto una volta un poeta; / io dico che tutto è mare, tutta quanta / la vita che passa e corre veloce e senza fretta; // mare è la paura che lentamente ci ammanta / con un labirinto di capelli bianchi; // mare i fianchi che si vanno allargando, / mare le pene che ci affaticano le ossa; // mare le donne quando aprono le gambe / e si alleggeriscono di un po' di verità... // ...perché gli uomini possono battere il tempo, / ma al tempo non si posson sovrapporre.

“Dacémo da’ mbarà’ a gguardacce ’ttunno...”

Dacémo da’ mbarà’ a gguardacce ’ttunno
come gguarda a lu maru ’na cunghiglia,
e ssindì’ lu pesu de la miravija
šchiacciacce su lu funnu e ’rrevatàcce
quanno che ppassa una de lle jjaccie
currendi che qquassù chiamémo “guerra”.
Nepó’, prima che ll’anema se ’ndèrra,
’mbara le cóse che nnon zerve a ccósa,
’mbara le lengue morte e štu dialettu...
...e ’ddòprele pé’ rrenzengà’ la vita
a cchi se la d’è pversa ’mmenzo ll’onde.
Perché šti facchitoti che ccommanna,
šti fachiri có’ le šcarpe, lassa ’mbronde
non zolo dónghè passa e ss’é ’nvendati
de mette’ ’n’atra ’ota
la Štoria de traèrso.
Ce dice «viango e nniro a d’è ll’ištesso»,
ce dice «qqua šta’ ll’ómi e llà šta Ddio!».
Nepó’, perdono tutto, però qesso,
fossi lu Patreternu, n’gné lo perdunirò.

*“DOBBIAMO IMPARARE A GUARDARCI ATTORNO...” - Dob-
biamo imparare a guardarci attorno / come guarda al mare una
conchiglia, / e sentire il peso della meraviglia / costringerci sul
fondo e ribaltarci / quando passa una delle gelide / correnti che
quassù chiamiamo “guerra”. // Nipote, prima che l’anima si interri,
/ impara le cose che non servono a nulla, / impara le lingue morte
e questo dialetto... / ...e usale per reinsegnare la vita / a chi l’ha
smarrita in mezzo alle onde. // Perché questi saccenti che coman-
dano, / questi fachiri con le scarpe, lasciano impronte / non solo
dove passano e hanno avuto la brillante idea / di mettere ancora
una volta / la Storia di traverso. // Ci dicono «bianco e nero son la
stessa cosa», / ci dicono «qui stanno gli uomini e là c’è Dio!». / Ni-
pote, io perdono tutto, però questo, / fossi il Padreterno, non glielo
perdonerei.*

Da Maru che mme ‘ssumiji (maru che n’zi’ mmai natu) / Mare che mi asso-
migli (mare che non sei mai nato)

“Sémo comme 'lle case de cambagna...”

Sémo comme 'lle case de cambagna
che ppiano la natura se le rpija,
lu fiume che sse rdrizza, ce 'ccafolla
e dde tutto quello 'ttunno fa vrodaja;

sémo lu volu e lu zumbu de la quaja,
chi šbaja ll'ora o nó' rcarga mai la šveja
– llà ffora ce šta 'n zole che cce 'mbroja –

Sémo quello che ssémo e ssémo quello
che non daciàmo da fa ccó' per èsse',
'na šcatola 'bbottata de combresse
– me raccomandano, n' dé šcordà ll'ombrellu –

Sémo comme 'lle case de cambagna,
tizzù che a ppóco a ppóco rdoènda legna,
'n gissittu ttra le mà', sémo 'na špugna
pé šcangellà' li surgghi da 'na štoria;

sémo šcunvitta e gloria, 'na risata
che 'ppare più 'na lagna de trištezza,
sémo 'n ógna che šgraffia la lavagna
...e cche sse špezza.

*“SIAMO COME QUELLE CASE DI CAMPAGNA...” - Siamo come
quelle case di campagna / che lentamente la natura se le riprende,
/ il fiume che si riappropria del suo letto, ci travolge / e di tutto
quello attorno fa brodaglia; // siamo il volo e il salto della quaglia,
/ chi sbaglia l'ora o non ricarica mai la sveglia / – là fuori c'è un
sole che ci inganna – // Siamo quello che siamo e siamo quello /
che non avremmo dovuto far nulla per essere, / una scatola stra-
colma di pastiglie / – mi raccomando, non dimenticare l'ombrello
– // Siamo come quelle case di campagna, / tizzoni che a poco a
poco ritornano legna, / un gessetto tra le mani, siamo una spugna
/ per cancellare i solchi di una storia; // siamo sconfitta e gloria,
una risata / che sembra più un lamento di tristezza, / siamo un'un-
ghia che graffia la lavagna / ...e che si spezza.*

(Inedita)

RIPALTA GUERRIERI

(dialetto pugliese)



Quella di Ripalta Guerrieri è «una penna riconoscibilissima, che dimostra una forte personalità artistica e una particolare capacità di adoperare un raffinato dialetto per trattare di svariati temi, senza temere di affrontare anche le questioni sociali più scottanti e le inquietudini umane, divenute ormai centrali nella migliore letteratura di tutti i tempi, riuscendo così a emozionare sempre il lettore». (Premio ‘Silvana Mottura’, 2020)

Ogni verso è testimonianza delle grandi capacità dell’Autrice, che presenta tematiche dal profondo respiro grazie a versi estremamente curati dal punto di vista della dimensione fonica, evidenziando la cura e l’attenzione di cui necessita la poesia dialettale. Si tratta di uno stile autentico, ricercato e luminoso che, grazie alle originali immagini create, dona speranze ed emozioni positive ai fruitori. (Premio ‘Silvana Mottura’, 2021)

La poesia di Ripalta Guerrieri ha un carattere dolente, che resiste alle disillusioni proprio attraverso il rifugio nella scrittura che si trasforma in visione, e infine si dissolve in canto e nostalgia. Persino l’amore è un’entità effimera che diventa melodia fascinosa allorché viene ricondotta al ritmo del verso e alla preziosità delle immagini, delle quali Ripalta Guerrieri si avvale con grande efficacia e oculatezza stilistica. (Premio ‘Salva la tua Lingua locale’, 2022)

I componimenti di Ripalta Guerrieri dimostrano la capacità della poesia di confrontarsi con il mondo, con il tempo in cui si vive e con le debolezze dell’umanità, spesso vittima e carnefice delle sue stesse azioni. L’arte può indagare ancor più in profondità gli aspetti della realtà, divenendo un pungolo per l’anima dei fruitori; il dialetto consente di esprimere al meglio i sentimenti dell’Autrice e sprigiona tutto il pathos che, come un filo rosso, collega ogni verso. La tensione emotiva dei testi suscita la speranza di orizzonti nuovi: rovesciando le tristi situazioni presentate, sovvertendo i rapporti di antagonismi evocati, gli uomini possono ancora riscoprirsì fratelli. L’autrice presta la sua voce in favore di coloro che vogliono riappropriarsi dei propri diritti, alla ricerca della loro identità e al fine di abbattere “l’odije e i mure”, che rappresentano il male maggiore dell’esistenza. (Premio ‘Silvana Mottura’, 2023).

L'Autrice si distingue per uno stile compositivo caratteristico della sua opera poetica e dimostra una capacità raffinata di utilizzare il verso libero come mezzo per veicolare immagini forti e delicate insieme. Si evidenzia una profonda conoscenza della sua lingua dialettale, che utilizza per evocare immagini autentiche di forte impatto emotivo. Ritmo, metafore e figure retoriche impreziosiscono un testo mai banale e trasmettono tutto il pathos e la forza propulsiva che pervadono le parole. Quello che si legge è lo struggente e allo stesso tempo profondo turbinio emotivo dell'“io poetico”, magistralmente reso grazie alla cura dei testi e al ritmo incalzante che incoraggia alla pienezza del vivere.

(Premio 'Silvana Mottura', 2024)

RIPALTA GUERRIERI vive a Stornarella, in provincia di Foggia. Ex docente, amante da sempre dello scrivere in versi e in prosa sia in Lingua che nella sua parlata locale. Ha pubblicato: nel 2018 *Sfringele de memorije (Frammenti di Memoria)*, in dialetto, nel 2022 la raccolta di poesie in italiano *Strettoie di interni e dintorni* e nel 2023 *Cérne e Scatèdde (Cenere e Scintille)* Amazon, ancora in dialetto. Partecipa a convegni, eventi letterari e a reading poetici. Notevoli i riconoscimenti in concorsi letterari nazionali e internazionali per testi presenti su riviste e antologie del settore. Annotava numerosi primi premi attribuiti sia per liriche in lingua che in dialetto. Nel 2025 è stata finalista al Premio Ischitella-Pietro Giannone. È nella redazione di “Voci dialettali”, organo ufficiale dell'A.N.PO.S.DI. (l'Ass. Naz. Poeti e Scrittori Dialettali). È impegnata nella redazione de “Lo sguardo sui cinque reali siti”.

Meije sùule avvaramènde

a la sccurije pere quése sstréne
ca doupe nu picche se sschiarìše
e s'allùme tutte chijéne chijéne

chiù nètte e mèglije s'alluše
chiù precise e assà destinde
u ffòure e ppure u ddinde

ca te dinne sènza dije
– maije 'ndutte tu sì sùule! –

dinda a te
atturte a te,
– ca nen zì gune –
fiàtene
sènza fiéte
l'àneme passete

MAI SOLO PER DAVVERO - al buio sembra strano / che lentamente tutto si chiarisca / e che appaia luminoso piano piano // più nitido si vede / più preciso e distinto / ciò che è fuori e anche quel che è intimo // che ti annuncia senza voce / che – mai sei del tutto solo! – // dentro te/ intorno a te/ – che non sei uno – / fiàtano /senza fiato / anime passate

Selènzije

ggarde sta tembèste d'ogne vinde
c'all'ammèrse aggìre ffoure e dinde
veche 'ngèrche de nu chiangòune
p'attaccarme pe nen me ne šì 'nvoùe
ccarta stràzzete 'ngontre a nu cecloune
– nen éije chiù timbe de paroule quiste –
apèrte sene chièijn fin a'mbbònde de valoure
né descùrse né chembrònde sengéire
andò meškete so'sémbe raggioune e coure
au passe de stu munne chepesotte
andò ogne paroule
se cande e se sòune
u soupe e pure u sottè
ghije nen véide vije
se no ca a parlà aija ghèsse tu
– selénzie mije –
paroule sénza paroule
soule coure
quidde ca da mò àggia fa ghije

SILENZIO - brucia questa tempesta fra oscuri venti / che vorticano in modo opposto fuori e dentro / per questo alla ricerca vado d'una gomina / per ormeggiarmi forte e non volare all'aria / come carta straccia incontro a un gran ciclone // non è più tempo di parole questo // aperte sane colme fino all'orlo di valore / non più di dialoghi né confronti di cura / dove si pongano a base ragione e cuore // nel varco di questo tempo rovesciato / dove ogni parola / si canta e si suona / il sopra e anche il sotto / io non vedo vie // la sola strada è che / a parlare devi esser tu / - silenzio mio - // parole senza parole / solo l'andare incontro al cuore / è quello che da adesso farò io

La cifre du cambà

e quanne la sscurije
s'affacce e pausijeije
ghèije la notte ca tuzzeleije

timbe no de parole
fiéte suvirchije
nen se ne trouve

– tu gapre falle trasi –

accundàrse 'nzime
a coure apirte
u tande du picche e u picche de l'assà
u triste allunghe e u muzzeche smuzzechete du giujì

u nninde!
a cunde fatte
la vèire cifre du cambà

LA CIFRA DEL VIVERE - e quando il buio / s'affaccia e temporeggia / è a quel punto che bussa la notte // non è tempo di parole vane / fiato superfluo / non se ne trova // - apri falla entrare! - // raccontarsi insieme / a cuore aperto / il tanto del poco e il poco dell'assai / le tristezze continue e le gioie frugali / il niente / a conti fatti / la cifra vera del campare

ALFREDO PANETTA

(dialetto calabrese)



Sullo scenario di un mondo selvatico, crudo, animalesco, affondato in una dimensione arcaica e mitica, emergono figure plasmate in una materia scura, ctonia; ombre che la voce del poeta evoca da un tempo remoto, vorticoso, tagliente come una lama, perennemente sanguinante. (...) Inchiodato ai suoi inamovibili cippi, alle “pietre di confine” della memoria, questo mondo è ritrovato nel verso di Alfredo Panetta che sembra fatto anch’esso di calcinacci, di terra, di grumi, di grondanti umori. (...) Composto com’era d’obbligo data la materia, in dialetto (senza cedimenti al colore vernacolare, reinventato a colpi di metafore e di tagli sentenziosi, affidato a un vocabolario intenzionalmente duro, scheggiato) *Pethri i limiti* è un libro solitario, spoglio, puntuto, chiuso ostinatamente nel suo orgoglioso silenzio, destinato ai lettori che non chiedono complicità: solo la potenza nuda di una parola che è figlia della Memoria, voce di ciò che è perduto.

(Giancarlo Pontiggia, da *Pethri i limiti. Pietre di confine*, Moretti & Vitali 2005)

ALFREDO PANETTA è nato nel 1962 a Locri (R.C.). Nel 1981 si trasferisce a Milano dove vive e lavora nel settore infissi in alluminio. Scrive nel dialetto calabrese reggino della Locride. Ha pubblicato 5 raccolte di poesia, di cui la prima è *Petri i limiti. Pietre di confine*, (Moretti & Vitali, 2005); e l’ultima *Ponti sdarrupatu. Il crollo del ponte* (Passigli 2021). Di recente è uscito *Canthu e Cuntracant. Canto e Controcanto* (Puntoacapo editrice 2024), lavoro a quattro mani con Giovanna Sommariva sul tema dell’emigrazione. Suoi testi sono nelle antologie *L’Italia a Pezzi*, *L’Almanacco della Poesia Raffaelli 2019*, *L’impoetico Mafioso*, *Il Grido della Terra* ecc. Collabora con i Blog di Angela Caccia e della Casa della Poesia al Trotter di Milano. Ha condotto laboratori di Poesia per bambini nelle scuole primarie di Lecco e Gallarate. Tra i premi vinti: Montale, Pascoli, Gozzano, Noventa-Pascutto, Lanciano, Nosside, San Domenichino e altri.

Sbigghjamundi! (Pilasthu n. 43)

A noi, superstiti del ponte

Ccà, se non sgargiamu l'occhji
facimu 'a fini d'i medici nazisti
nnorbati d'a sò idea 'i legalità.

Mpaticamma, cu stovali 'i falacchi
'na Bejizza 'i milli anni e passa
nci pisciamma nto petthu
'a nosthra acida 'i pisciazza
e ò cielu, mu ringrazziamu
nci jettamma fetusi pìdita
(e u mi perdugna 'u Signuri
pè stu parrari assà crudu).

D'a Bass'Italia magno greca ò ponenti
d'a Liguria, ndi ncugnamma
comu sardini 'n scatula
u ccupamu ogni centimethru d'arria
scangiandu a sidura
cu pinnuli 'i commidità.

(Ndi sperdimma ja carmezza
d'òmani chi ti faci u vidi
'u mari com'un mari carmu).
E mò simu forzati u nd'arzamu
mbriiacati d'i pezzi 'i carcina
du ponti, thra tondini arruggiati
e nu rivuleju d'acqua sula sula.

'U guardari 'n bilicu mberzù
'i muntagni a civari 'i gramigna
e disperazzioni 'n Domani fora moda
dassata da nzoccu da parti
comu 'nu parenti luntanu
menzu handicappatu.

*SVEGLIA! (Pilastro n. 43) - Qui, se non spalanchiamo gli occhi /
facciamo la fine dei medici nazisti / accecati dalla loro idea di le-*

galità. // Abbiamo calpestato, con stivali di fango / una Bellezza
ultra millenaria / le abbiamo pisciato sul petto / la nostra acida
urina / e al cielo, per ringraziarlo / abbiamo donato fetide / scor-
regge (e mi perdoni il Signore / per questo crudo linguaggio). //
Dal sud magno greco al ponente / ligure, ci siamo ammassati /
come sardine in scatola / a occupare ogni centimetro d'ossigeno /
barattando il sudore / con pillole di comodità. // (Abbiamo smarrito
quella calma / umana che ti fa vedere il mare / come un mare
calmo). / E adesso siamo costretti ad alzarci / claudicanti dai cal-
cinacci / del ponte, tra tondini arrugginiti / e un rivolo d'acqua de-
solato. // Lo sguardo in bilico verso / le montagne a nutrire di
gramigna/ e disperazione un Futuro fuori moda / lasciato da tutti
in disparte / come un lontano parente/ mezzo handicappato.

'A formica russa

Se staju ccittu zalanu 'i stroffeji
se staju fermu ncignanau a marciari
'i caracola, se mbeci ncignu u parru
mi gguanta nu sturmu di palori.

Addunca cercu a mmia nt'e pèzzula
d'alivu, a hjiancu a na formica russa
ija mi guarda, eu 'a guardu
e spettu ch'esti a sò 'a prima mossa.

Nta quali lingua, se no nta chija
di l'umbri? E 'n pocu tempu
mparu l'abbicci d'a pacienza.

Cangiu 'u cuncettu d'a distanza
du doluri. Mi spiju chi poti
èssari l'eternità pè n'inzettu.

Nto nthramenti si faci scuru 'u passu
e tornu ccittu ccittu mberzù folia.

E jà mi pigghia 'u dubbiu
ca sulu na pagghiazza
filici ndi po' fari.

*LA FORMICA ROSSA - Se sto zitto urlano i cespugli / se mi fermo
iniziano a marciare / le lumache, se invece parlo / vengo aggredito*

da uno stormo di parole. // Allora cerco me sulla corteccia / d'un ulivo, accanto a una formica rossa / la guardo, lei mi guarda / attendo che sia sua l'iniziativa. // In quale lingua, se non in quella / delle ombre? E in poco tempo / imparo l'abc della pazienza. // Modifico il concetto di distanza / dal dolore. Mi chiedo cosa sia / l'eternità per un insetto. // Intanto si fa buio il passo / e torno silenzioso verso il nido. / E lì m'assale il dubbio / che solo una pagliuzza / possa renderci felici.

U galanu

U cchjiappai, 'nci llisciai i pinni
cu 'na manu, cu ll'otra 'nci stujai
u sangu mbiscatu a coccia i chjiumbu.

'mbicinai i ganghi a' sò paghura
virdi, 'nc'i rricchjiai u trentulu:
parianu 'ngusci i figghjioleju.

M'ahjhjianca' a 'na mastra
d'abbivaratizziu, u dagia' 'nta
'na petra d'armacera....

'nc'appojai vicinu a testiceja
'na junta d'erba fresca...

e m'a fujì.

IL RIGOGOLO - L'ho catturato, gli ho lisciato le piume / con una mano, con l'altra gli ho pulito / il sangue impregnato di piombo. // Ho avvicinato le guance alla sua paura / verde, ho ascoltato il tremito: / sembravano i gemiti di un neonato. // Mi sono accostato a un canale / d'irrigazione, l'ho adagiato su / una pietra di muro a secco... // Gli ho posato vicino alla piccola testa / un ciuffo d'erba fresca... // e sono scappato.

RENATO PENNISI

(dialetto siciliano)



Tutti i testi, raccolti sotto il titolo di *Menzi storii* (*Mezze storie*) introducono i temi dell'infanzia, della riflessione esistenziale, degli affetti, perfino dell'emigrazione, in una nuova forma di canto in cui si accordano personalità e intelligenza, all'insegna di una lingua, il catanese della nascita, di profondità e altezza e con una gamma di sfumature espressive di straordinario impatto. Tutto che è pregio ed effetto di una parola, atto di esistenza, dall'alto valore testimoniale, antropologico e memoriale. (Achille Serrao, *Poeti di Periferie*, Cofine 2009)

Ciò che colpisce di più in questi versi, oltre naturalmente la ricchezza della lingua, è la frenesia che sembra percorrerli, come se il poeta volesse tutto esternare, non tralasciare niente. L'ho detto spesso: si sente il bisogno di protrarre nel tempo e tutto fagocitare; si ha sempre l'impressione di tralasciare qualcosa, come se qualcuno o qualcosa fosse in attesa della parola che li nomina. (Franco Loi, dalla premessa a *La cumeta*, Edizioni l'Obliquo 2009)

Pennisi è un poeta che sente bene la rugosità del reale; che ne sa registrare le contraddizioni e le storture; che ne sa ascoltare le dissonanze; che sa riferirne senza convertire l'evidenza in grottesco; ma se mai in amarezza, e qualche volta in (mai retorica) indignazione. (Giovanni Tesio, dalla nota in *Pruvulazzu*, Interlinea 2016)

La raccolta dialettale *Pruvulazzu* (*Polvere*) di Renato Pennisi uscita per Interlinea coglie acutamente le stigmate degli abitanti di Picanello, il quartiere di Catania ove il poeta è nato nel 1957. La scelta del vernacolo appare quasi necessaria per descrivere il crollo di interi abitati e la conseguente sparizione di numerosi nuclei familiari. Proprio nella lingua «tetta» l'autore è in grado di realizzare un prezioso affresco di personaggi senza tempo. (Franco Manzoni, *Corriere della Sera-La Lettura*, 21 agosto 2016)

RENATO PENNISI è nato a Catania nel 1957. Ha pubblicato i libri di poesia in dialetto siciliano *Allancallaria* (Prova d'Autore 2001), *Menzi storii* (Cofine 2006, Premio Città di Ischitella-Pietro Giannone), *La cumeta* (Edizioni l'Obliquo 2009), e *Pruvulazzu* (Interlinea 2016). È

anche autore di libri di poesia in italiano, tra cui *La Sicilia salverà il mondo* (Interlinea 2025), e del romanzo *Nel mio futuro non ti porto* (Interlinea 2022).

La cuperta

M'ammucciu sutta sta cuperta
pirchè c'è friddu
e pirchè c'è na guerra ddà fora
ca non sperdi
mi cummogghiu
non nesciu non mi movu
daccussì lu munnu
si scorda un tanticchia di mia.

Sutta sta cuperta
mi figuru na caverna
unni stari soru
arrassu di ferì e scanti
unni jiunci na vuci
«Turi, l'appuntiddasti lu purticatu?»
di ccà non mi movu.

Sutta sta cuperta
sentu ca mi chiamanu e non rispunnu
e cu' mi cerca
fa comu si non mi vidissi
tutti jiocanu
scinnu finu 'n funnu a la cuperta
unni speddi lu munnu
ca non havi bisognu di mia.

LA COPERTA - Mi nascondo sotto la coperta / perché c'è freddo / e perché c'è una guerra là fuori / che non finisce / mi copro / non esco non mi muovo / così il mondo / si dimentica per un poco di me. // Sotto questa coperta / immagino una caverna / dove restare tranquillo / lontano da belve e da spaventì / dove mi arriva una voce / «Salvatore, hai serrato il portone?» / da qui non muovo. // Sotto questa coperta / sento che mi chiamano e non rispondo / e chi mi cerca / fa finta di non vedermi / tutti giocano / arrivo fino in fondo alla coperta / dove termina il mondo / che non ha bisogno di me.

Tanu

Ogni sira doppu li cincu
doppu ca vi nni jiti
jiunci na carusidda finicchia
cu la vistina a çiuiri
ca m'accompagna ppi manu
ppi li jiardini di lu spitali
cci su' viali e funtani
rosi e pratani e pini
ziti ca s'abbrazzanu
e passareddi ca si chiamanu.
Cu' è? Cci spiu a Tanu
e Tanu m'arrispunni
arrirennuni ccu l'occhi.

GAETANO – Ogni sera dopo le cinque / dopo che ve ne siete andati / arriva una ragazzina carina / con il vestito a fiori / che m'accompagna per mano / per i giardini dell'ospedale / ci sono viali e fontane / rose e platani e pini / fidanzati che si abbracciano / e passerotti che si chiamano. / Chi è? Chiedo a Gaetano / e Gaetano mi risponde / ridendo con gli occhi.

Na rosa

Na rosa quannu çiurisci
non sapi c'ha appassiri
çiurisci e basta.

Sì sempri bedda
dicu a Rosa
e idda si cattigghia
e non sapi
ca staiu mintennu.

UNA ROSA – Una rosa quando sboccia / non sa che dovrà appassire / sboccia e basta. // Sei sempre bella / dico a Rosa / e lei si schermisce / e non sa / che sto mentendo.

Li libbra parranu

Li libbra parranu
giuscianu si li manii
si li sfogghi
e li pagini sunnu ali
supra sta terra
e tu li ascuti
senti vuci di genti
senti paroli duci di fimmini
li libbra ti cuntanu
la to storia.

Li libbra. Cchi su' ssi cosi
ca fannu pruvulazzu?
Li to' pinzera sarvali
nta la brunia
senza cìciri e triaca
ccu li lastimi ca ascuti
ca ti jiunciunu di celu e terra
di internet
nescili si li vo' nesciri quannu chiovi
oppuru quannu lu suli è forti
oppuru quannu ti scanti
ca non agghichi
quannu munnu e Renatu
vannu ciasunu ppi li strati so'.

I LIBRI PARLANO - I libri parlano / soffiano se li prendi in mano / se li sfogli / e le pagine sono ali / sopra questa terra / e tu li ascolti / ascolti voci di gente / ascolti parole dolci di donne / i libri ti raccontano / la tua storia. // I libri. Cosa sono queste cose / che fanno polvere? / I tuoi pensieri conservali / nel barattolo / senza ceci e fagioli / con l'infelicità che ascolti / che ti arrivano da cielo e terra / da internet / tirali fuori se li vuoi tirare fuori quando piove / oppure quando il sole è forte / oppure quando hai paura / che non arrivi / quando mondo e Renato / vanno ciascuno per la propria strada.

LUCIANO PRANDINI

(dialeto emiliano)



Il dialetto di Luciano Prandini «è in lui cellula fisica del sentire, vedere, pensare, non gli è posticcio e non lo sceglie come variante linguistica o esibizione intellettuale modaiola. Il suo dialetto ci arriva con tutta la forza sensuale che gli compete, portatore di una natura, di un mondo di cui non è solo limitrofo, adiacente, ma fisicamente, matericamente suo prodotto-frutto, suo testimone-impollinatore, suo esploratore odisséo» (Milena Nicolini per *Tango*, Rossopietra, 2020).

«Questa lingua di origine è il suo imprinting, come egli stesso dichiara nella sua precedente pubblicazione (*Fulet, Folletti*), la freccia dell'arco della sua giovinezza, connaturata alla realtà della natura, scagliata nel divenire del mondo». (Pietro Civitareale in poetidelparco.it, 8 gennaio 2021)

Gli ultimi tre libri di poesia di Luciano Prandini, *Il somnesso viaggiatore* del 2008, *fulét* del 2012, e *Tango* – ancora inedito al tempo di questa scrittura, nell'estate del 2019, ma già premiato con una menzione speciale al concorso Poesia Onesta 2019 di Ancona – sono strettamente intrecciati: una triade aperta, perché si intuisce che il poeta non ha per niente concluso il suo percorso. *Il somnesso viaggiatore* è ancora quasi tutto in italiano, appena un poco più concettuale, ma si sente l'avvio deciso verso gli altri due in dialetto, soprattutto per il tema del confine tra la vita e la morte quale punto privilegiato di osservazione (non a caso alcune poesie saranno riprese con lievi variazioni in *Tango*), ma anche per il nuovo andamento dei versi brevi, che si muovono nell'immediatezza della nominazione, nel ritorno baciato, consonante e allitterante del suono così come nelle fole litanti del dialetto. Con *fulét* il dialetto ridefinisce e ridisegna la natura, i ricordi, le domande esistenziali; ancora più scorciato il verso, più fulminante la nominazione. (Milena Nicolini, in "Cartesensibili", 2019)

Una nota sul dialetto di Prandini, la Posfazione a *fulét* di Pietro Civitareale ed una scelta di poesie di Prandini sono in poetidelparco.it/tra-visivita-e-ironia-la-poesia-in-dialeto-di-luciano-prandini/

LUCIANO PRANDINI, è scrittore, poeta, vignettista, disegnatore, illustratore, presidente e direttore della Casa Editrice no profit Rosso-

pietra di Castelfranco Emilia (MO). Realizza anche audiovisivi su temi ambientali e artistici con immagini dal vivo e commento poetico, e con filastrocche illustrate, musicate e cantate. Tra le sue pubblicazioni di poesia: *Armonia di Conflitti* (Tracce, 1988), *Acque Occidentali* (NCE, 1992), *Il somnesso viaggiatore* (Incontri Ed., 2008), *fulèt* (Rossopietra, 2012), *Tango* (Rossopietra, 2020); di narrativa: *Rosso di sera* (romanzo, Incontri Editrice, 2009), *Corporale* (racconti, Rossopietra, 2021); per ragazzi: *Nel paese di qui qua* (filastrocche illustrate, Libreria del Corso Editore, 2006), *La luna innamorata* (filastrocche illustrate, Rossopietra, 2010), *Il lupo è ritornato* (filastrocche illustrate, musicate e cantate, Rossopietra 2020); di satira: *Poetrisus* (Rossopietra, 2010), *Svaccabolario* (Rossopietra, 2013), *Fumus Persecutionis* (Rossopietra, 2021), *Divina Tragedia* (Rossopietra, 2021); di audiovisivi (poesia-musica-immagini): *Nel rombo del silenzio*, *Lassù nell'alto appennino*, *La mia Costa Rica*, *La fabbrica della tradizione*, *Universo Uomo*, *Sculture nell'aia* (Rossopietra)

Fossoli

*Sensa la memoria
as cunfond la ragion
e la coscienza
e's ripet la storia
con l'imposizion
e la violensa.
Contra
ora e seapar
RESISTENSA.*

Sò
pr'al stradi geradi
dla val Grup
pini 'd cip
partigièen
mort séc, mut
luntèen.

Amóor,
pochi pienti scampadi
pochi cà da par lóor
col fariâdi

rişéeri, prâ,
stram...

*e rumor,
arciàm
ad suldâ...*

Sò
par la via Ramşina¹
senza bandi,
strissia ad carta catrà, m,
ciàpi grandi
vers nord...

*Tra i mur malandâ dal chèemp
a cress erbi e fiór şai
e bièenc*

e fanaij
raşént, ingént
verticaij...

«ARBEIT MACHT FREI»

Che temp adess
qual?
Quest chi, l'istess,
normal...
Sàsi, stràsi, special...
Strissij 'd'carta giurnal
culurada, patinada...

*Al bosch l'era na riva 'd'lamént,
strass ad tela rigâda,
camìn, fum, gas
udór d'carna bruşâda.
E tenta gent, tenta gent
tenta gent
daşmingada...*

Tut sta a capir
la Storia...

Che storia, qual?
Strèli lucidi, alamâr

REICHSDEUTSCHE
(tedesc imperiâl)

*HÄFTLINGE*²
*Sumers... salvâ...*³

Forse cal temp
an n'è incóra finî,
atar mort i spèta
atar mort
tradî, supplî...

Adess chi nuentr'adèss
preşent-asent insém
in sla sóia
sensa ninsùna vóia-temp
d'ascultâr.
Finché qualcdun turnarà,
turnarà a sunar
al cmand suprém dl'alba:

«*WSTAWAC!*»⁴
(alvèev!)

Tra 'l fariadi, i şgarbass
e i silàch dal chemp
da dop
sert occ drit,
sert occ...

Warum?
(Parché?)

«*HIER IST KEIN WARUM!*»⁵
(Chi'n gh'è parché!)

Serti luş a pic
tra i ram,
sepaij, petaij, stam
miss acsì

quasi mèn
mèn li...

«EINE LAUS, DEIN TOD...»⁶
(Un pióoç l'è la to mòort)

Ombri longhi
adré'l mur
va e véen

va e véen
va e véen...

E qualcdun, qualcdun
là fóra
duvrà incóra pinsâr
pinsâr...

Şò
par sta via Ramşîna
striscia d'carta catrà
lîsa, fîna
prâ vers Nord

*Dentr'al cambri scuri
figuri d'cartoon,
mur piturâ a calsîna
e fiór marón*

E vód acsì
stramnâ, in sîma
putlét a brasét
fioij dasmingâ

*lasâ lì
lasâ...*

E serti fâci Amor
sert udóor
in dl'anquèna

Fumèna...

Là
dré la riva central

menca al fil spinâ,
sol fraschi freschi
 contrasol,
ombri d'mort impicâ
e gnent rumór...

Chì
fior saij
 rubiglia
e gnaij d'amóor...

Șo
pr'al stradi geradi
dla val Grup
coi partigièen
 mut
luntèen...

In sta
schilenta primavéra
ca s-ciùma, rùma
col batcor,
sira
 lenta
 quasi matìna...

*Più che prìma, Amóor,
più che prìma.*

FOSSOLI - Senza la memoria / si confonde la ragione / e la coscienza / e si ripete la storia / con l'imposizione / e la violenza. / Contro / ora e sempre / RESISTENZA. // Giù / per le strade ghiaiate / della val Gruppo / piene di cippi / partigiani / morti secchi, muti / lontani. // Amore, / poche piante campate / poche case isolate / con le inferriate, / risaie, prati, / strami... / e rumori, / richiami / di soldati... // Giù / per la via Remesina¹ / senza lati, / striscia di carta catrame, / prati grandi / verso nord... // Tra i muri malandati del campo / crescono erbe e fiori gialli / e bianchi // e fanali / radenti, ingenti / verticali... // «ARBEIT MACHT FREI» // Che tempo adesso / quale? / Questo qui, lo stesso, / normale... / Sazio, strazio, speciale... / Striscie di carta giornale / colorata, patinata... // Il bosco era una riva dolente, / stracci di tela rigata, / camini, fumo, gas, / odore di carne bruciata. / E tanta gente, tanta gente / tanta gente / dimenticata... // Tutto sta a capire / la storia... / Che storia, quale?

*/ Stelle lucide, alamari // REICHSDEUTSCHE / (tedeschi imperiali)
 // HÄFTLINGE² / Sommersi... salvati...³ // Forse quel tempo / non
 è ancora finito / altri morti aspettano / altri morti / traditi, sep-
 pelliti... // Adesso qui noi adesso / presenti-assenti assieme / sulla
 soglia / senza nessuna voglia-tempo / di ascoltare. / Finché qual-
 cuno tornerà, / tornerà a suonare / il comando supremo dell'alba:
 // «WSTAWAC!»⁴ / (alzarsi!) // Tra le inferriate, le erbacce / e le
 frustate del tempo / di nascosto / certi occhi dritti, / certi occhi... //
 Warum? / (Perché?) // «HIER IST KEIN WARUM!»⁵ / (Qui non c'è
 perché!) // Certe luci a picco / tra i rami, / sepalì, petalì, stamì /
 messi così / quasi mani / mani lì // «EINE LAUS, DEIN TOD...»⁶ /
 (Un pidoccio è la tua morte) // Ombre lunghe / dietro il muro /
 vanno e vengono / vanno e vengono / vanno e vengono... / E qual-
 cuno, qualcuno / là fuori / dovrà ancora pensare / pensare... //
 Giù / per questa via Remesina / striscia di carta catrame / liscia,
 fina, / prati verso Nord // Dentro le stanze scure / figure di cartone,
 / muri dipinti a calce / e fiori marrone // E vuoti sparsi lì / seminati,
 in cima / ragazzetti a braccetto / figli dimenticati // lasciati lì / la-
 sciati... // E certe facce Amore / certi odori / in cantilena // Fu-
 mana... // Là / dietro la riva centrale / manca il filo spinato, / solo
 frasche fresche / controsole, / ombre di morti appesi / e niente ru-
 more... // Qui / fiori gialli / robilia / e nidi d'amore... // Giù / per le
 strade ghiaiate / della val Gruppo / coi partigiani / muti / lon-
 tani... // In questa / linda primavera / che schiuma, rode / col bat-
 ticuore, / sera / lenta / quasi mattina... // Più di prima, Amore, /
 più di prima.*

- 1- È la via secondaria che da Carpi conduce al campo di Concentramento di Fossoli.
- 2- Haftlinge: detenuti, termine che, nella logica infernale dei lager, voleva dire annichilimento assoluto.
- 3- Modo con cui si distinguevano i prigionieri dei lager: "sommersi" erano quelli votati alla selezione e all'annientamento perché più deboli, inetti; "salvati" coloro che avevano la possibilità di cavarsela (l'1-2 per mille).
- 4- In polacco: alzarsi; era l'ordine imperioso della guardia della baracca impartito prima dell'alba; uno dei momenti di sofferenza più acuta perché decretava la fine dell'evasione notturna, il ritorno inesorabile all'inferno del giorno
- 5- È la risposta al «Perché?» di Primo Levi (*Se questo è un uomo*) quando, spinto da sete inesorabile, prende un ghiacciolo fuori dalla finestra ma gli viene strappato brutalmente da una guardia.
- 6- È l'ammonimento all'igiene scritto sulla parete dei lavatoi, non si sa se per beffarda ironia o per puro spirito teutonico.

FABIO PRASCA

(dialetto romanesco)

Fabio Prasca si è cimentato in un'impresa di non poco conto: rendere il *Pinocchio* di Collodi in linguaggio poetico e in altro codice linguistico: il romanesco. Operazione, questa, che avrebbe potuto comportare il rischio di snaturare il capolavoro collodiano e disperderne l'ironia sottile che vi circola, sotterranea, in tandem all'amara visione della vita e a quella dell'Italia (l'Italietta) dei tempi del suo autore, aspetti che permangono inalterati nella finissima versione/ricreazione che ne è derivata, anzi sottolineati e comunque mai esasperati o – appunto – snaturati dalla cantabilità del testo e dalla splendida “oralità” che informa questa poetica narrazione, l'una e l'altra riassunte nell'adozione in titolo del termine “stornellata”, con evidente richiamo alla tradizione romanesca. Ma il lavoro del Prasca non si racchiude in questo termine, va oltre la “stornellata” (e la occasionalità ed estemporaneità che la connotano) per rivestirsi piuttosto di una epicità che appare pertinente pur nell'eccentricità tematica e in quella dei personaggi etc. Appare dunque opportuno il riferimento in sottotitolo al “Poema in ottave”, che meglio caratterizza l'opera e la affianca all'illustre precedente del *Pupo di lignu* – composto nel 1921 ed edito nel 1967 – del poeta siciliano Giuseppe Ganci Battaglia, che l'opera collodiana strutturò in sestine, nel dialetto siciliano. E tanto era apparso “siciliano” il *Pinocchio* di Ganci Battaglia, vero fratello dei “pupi siciliani”, quanto perfettamente romano, di nascita e di lingua, appare il *Pinocchio* di Prasca, a riprova ulteriore dell'universalità del personaggio e del libro collodiano. Un'epicità atipica e tuttavia pertinente, ancorché rimanga vivo il legame con la magnifica tradizione romanesca e benché della stornellata siano brillantemente esemplate la “oralità” e la fluidità del verseggiare. Aspetti rilevanti sul piano formale consistono infatti nella spontaneità del dettato poetico e nell'unità stilistica. Va segnalata la perfetta godibilità del dialetto, che consente anche a un ‘non-romano’ di poter leggere l'opera con piena gradevolezza, come linguaggio di casa propria.

(Lucio Zinna, in “Quaderni di Arenaria”, n. XVIII, 2020)

FABIO PRASCA, nato a Roma nel 1967, vive da sempre al Tuscolano, dove ha frequentato la Casa dei Bambini di viale Spartaco. Dopo il liceo classico, la laurea in giurisprudenza e l'abilitazione all'esercizio della professione di avvocato, ha lavorato nella Camera di Commercio di Reggio Emilia, all'Avvocatura del Comune di Roma e al-

l'Enea. È avvocato dell'Agenzia Spaziale Italiana. Agli inizi degli anni '90, ha cominciato a interessarsi alla poesia dialettale del Novecento. Ispirato dalla lettura della raccolta di sonetti *Daje de tacco...* di Claudio Verdini, figlio di Raul, si è cimentato nella scrittura di sonetti in romanesco. *La stornellata de Pinocchio* (Cofine 2020) è la sua prima pubblicazione. Si è classificato al 1° posto nella XV edizione del premio "Vincenzo Scarpellino" 2025.



Intervista cor morto

«È l'operaio morto l'antro giorno?»

«Buongiorno. Sì, sò io, ma che volete?»

«Visto che er tema cià un granne ritorno, ce viene ar torchesciò su quarta rete?»

«Io ce sarei venuto... Ma sò morto.»

«Mannaggia... Che per caso cià colleghi?»

«Ce n'era uno... Ma purtroppo è morto: soliti incertarelli de 'st'impieghi...»

Che vò un contatto co li sindacati?»

«Li sindacati? Nooo... Nun c'interessa...»

Servono morti, numeri... Li dati...»

'Na faccia pista ch'arimane impressa...»

«Ma se chiedete a li sindacalisti, pô esse che ve danno un po' de dati su sicurezza e controlli mai visti, bonusse e subbapparti aribbassati...»

«Ma questo è un antro tema... È d'avvocato... Lei proprio nun ce viene a l'intervista?»

«Sò morto.» “«Ma quant'è er tempo passato?»

«'Na settimana. È troppo. Nun insista.»

«Già... Pure co la cammera sfocata, la cosa nun sarebbe più fattibile...»

Magari sarà pe' un'antra puntata...»

Su li furbetti de la reversibile...»

Ponte Mollo

A l'imbocco de ponte c'è Maria.
'Na madre senza macchia,
nu resta ferma là pe' fà la pacchia:
schiaccia serpe cor piede
e se confessa dar Nepomuceno.
Co lui pôi stà sereno,
nun tradisce la fede.
Maria, prima de fà la traversata,
guarda la croce e prega a bassa voce:
la battaja finale è cominciata.
Costantino deciso
butta a Fiume Massenzio:
lei corre all'antro capo da Gesù
pe' strignelo e volà su in paradiso.
(Premio Scarpellino 2025)

Su la lapide de 'na donna ammazzata all'Anagnina

'Na rete de metallo arruzionita
anniskonne a la vista un arberello
e sotto a quel'ulivo c'è, scurita,
'na lapide co intorno quarche ucello.

Lì trovano 'na tavola imbandita
de carta onta, pizza e frittarello
e intorno tanta gente e tanta vita
indifferente a tutto e pure a quello.

Si ce passo, me fermo lì vicino,
ma 'na preghiera nun l'ho mai penzata:
penzo invece a li scherzi der destino
e a quella pora donna sfortunata.
Penzo ar marito, ar fiyo, all'assassino
e a la giustizzia, sempre ciorcinata.
(Inedita)

MAURIZIO ROSSI

(dialetto romanesco)



In dialetto romanesco, lingua adottiva, Maurizio Rossi ha pubblicato *C'è n'aria scapijata* (Ed. Cofine, Roma, 2025). La raccolta si presenta come un diario di bordo ricco di annotazioni e riflessioni liriche sulla terza età, cammino quotidiano di quella parte di vita sulla quale soffermarsi a coltivare e sviluppare riflessioni e constatazioni. Dal confronto tra un prima e un dopo nasce una scrittura poetica che ha il dono d'una aerea leggerezza, di ragionevole disincanto nell'apprendere giorno dopo giorno il difficile mestiere di invecchiare, frattanto che si assottiglia anche il tempo del riposo notturno: *Dormi poco, pe' coje quer momento / e nu' sbajà lo zompo ner mistero, / aprì le braccia ar vento, che t'aregge / pe' quanto sei leggero*. Le cinque sezioni sono caratterizzate da un andamento colloquiale e talora scanzonato tra l'uomo e la sua propria, e anche altrui, esistenza. Con sapiente equilibrio tra disincanto e ironia, il poeta scrive dei giorni che passano, anni andati, cercati e ritrovati nell'intimità della poesia. (Maria Gabriella Canfarelli)

Per quanto riguarda la scelta dialettale di Maurizio Rossi va detto che la sua voglia di utilizzare il romanesco, che per lui non è *muttersprache*, lingua materna – e neppure lingua paterna, poiché i suoi genitori erano entrambi abruzzesi, – come strumento poetico può essere interpretata come desiderio di rendere omaggio alla sua città adottiva, alla città che lo ha visto studiare, diventare medico, marito e padre. Il romanesco, Maurizio lo ha imparato correttamente stando a contatto con i romani veraci, in particolare con alcuni ebrei, che, occorre ricordarlo, ne sono i veri depositari per almeno un paio di motivi: innanzi tutto perché il primo insediamento ebraico a Roma risale al I secolo a.C., e forse addirittura al secolo precedente; in secondo luogo perché l'istituzione, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, del ghetto di Roma, che costrinse la comunità ebraica a vivere in un'area ristretta e chiusa, ha fatto sì che il romanesco di quei parlanti, pur se mescolato a termini e forme linguistiche provenienti dalla loro lingua madre, non venisse influenzato dal toscano, restando fedele alle forme linguistiche meridionali da cui derivava. (Rosangela Zoppi)

MAURIZIO ROSSI, medico specialista, ora in pensione, scrive in lingua e in dialetto romanesco. Nel 2008 ha pubblicato la prima raccolta poetica *Dal pozzo al cielo* a cui sono seguite: *Tempo di tulipani*, 2009; *Sono aratro le parole*, 2011 (Lietocolle); *Che resta da fare*, 2014 (Lietocolle); *Cercanno leggerezza* 2015, in dialetto romanesco; *La veglia e il sogno*, 2019 (Ed. Cofine, Collana Aperilibri); *Di sabbia e d'arancio canterò*, 2023 (Ed. Cofine); *C'è n'aria scapijata*, 2024 (Ed. Cofine) in dialetto romanesco. Nel 2022 ha pubblicato il romanzo *La ruota di Duchamp*, sua prima opera in prosa, ripubblicata con alcune revisioni nel 2025. Sue poesie sono presenti in antologie e riviste specializzate. Per Edizioni Cofine ha curato la prefazione di *Quegli anni dall'alto* di Antonio Orlandi (2020), ha partecipato con scritti critici al volume *Vincenzo Luciani, poeta editore* (2020) ed ha curato *Il virus in una stanza*, una raccolta di testi di diversi autori (2021). Collabora con scritti e recensioni al sito "Poeti del Parco"; è nella redazione della rivista "Periferie". È socio di "La Primula", associazione tra volontari e famiglie di disabili, nella quale partecipa al laboratorio teatrale integrato e agli spettacoli messi in scena.

Er credenzone

La notte arissomija a un credenzone,
drento ce stanno appesi li penzieri.

Quanno ch'er sonno fa cilecca
li levo da la gruccia a uno a uno
li scrollo, li spazzolo e riappeno.
Metto quelli più cupi ner tiretto
assieme a le maje pe l'inverno.

M'ariddormo, e drento ar credenzone
m'inzugno li penzieri a borbottà.

Aritorno

Ho schiavato la porta de casa
l'ho aperta «Ahò so' tornato!»
Manco un fiato, nisuno ha risposto.
L'aria ferma, li soprammobili

ar solito posto, li scuri chiusi
e le tende so mano su la faccia.

Er silenzio me sfiata,
e nun se move gnente.
In faccia a le foto
assonnate sur muro,
aspetto che cianno da di.

Riassomma povesia

Qua in periferia a tempo perzo,
vado ariccapezzà la Povesia
er verzo e l'annatura a le parole
e scioje ar sole la tristezza.

Er cane annusa l'aria de matina
e trotterella affianco.
Sur marciapiede l'erba nasce
e cresce tra li cocci e le cartacce.

Roma s'intorza co' la puzza
der fiato de li menefrego.
Guardo er cane, m'ariguarda: ho inteso.
Comincio a riccoje in d'una sporta,

'gni sorta de monnezza, e poi
la butto ne la bocca der secchione.

Una donna sorte dar portone:
«Questo dovémo fa, penzacce noi»

e se mette ariccoje puro lei.
L'aria s'ariempie de visioni
ariso li soni de Povesia
che s'arisveja, tutta scapijata.

ANSELMO ROVEDA

(dialetto genovese)

Le poesie di Anselmo Roveda sono «un punto d'incontro fra una tradizione antica e la modernità con le sue sfide, che non possono essere ignorate, in modo che la prima ne sia rivitalizzata e la seconda umanizzata, vivificata dalla memoria e dall'esperienza del passato. Molto spesso Roveda, con le sue liriche, si immerge in un mondo mediterraneo e solare – dove anche un genovese potrebbe ritrovarsi – con la speranza di dare nuova vita alle nostre tradizioni appoggiandosi a quelle di popoli che ci sono affini, operazione già tentata a loro modo da Giuliano Balestreri e da De André: un viaggio in Galizia piuttosto che a Roma o a Tokyo, un ricordo di Amalia Rodrigues, la citazione da Buttitta, si trovano su quest'itinerario psicologico e letterario, mentre le poesie d'attualità rientrano nuovamente in quella tradizione di impegno civile, che è tipica della letteratura in genovese.» (Alessandro Guasoni)

«Il duttile, anfibio e meticcio ligure di Roveda sembra piegato a ogni uso possibile. Il verso tenta ogni strada, ogni eversione, tra prelievi da linguaggi settoriali, tra decalages testuali e sortite nella prosa analitica o, altrove, lirica, da contemporaneo e navigato autore di ricerca. Al centro della speculazione e della lingua, è e resta la dimensione lirica, sia essa, negata o sottoposta a *camouflage*. L'autore sembra ribadire che al centro del poema resta l'esperienza individuale, condivisa o meno che sia. Una scrittura raffinata, lo diremmo un magistero, in cui lingua e strutture si impongono sovente di stemperare la natura o il naturalismo del dialetto: è quel che avviene, ad esempio, nei testi, che già nella titolazione impongono una ricerca o una radice culta; o ancora, quanto avviene frequentemente nel gusto contemporaneo dei versi che sembrano sortire l'effetto di un passaggio dal lirico al non lirico di stampo montaliano. Come una lente d'analisi, solo in apparenza fredda o distanziante, la poesia si fa scavo, radice etnolinguistica, movimento inarginabile e puntuale di ricerca di senso.» (Manuel Cohen)

ANSELMO ROVEDA, nato a Genova nel 1972 e cresciuto tra Arenzano, nella riviera ligure di ponente, e Urbe, in alta valle dell'Orba, è docente di Sceneggiatura II (Analisi delle strutture narrative e elementi di scrittura creativa) presso l'ISIA di Urbino. Scrittore, in italiano e in genovese, studioso di letteratura, tradizioni popolari e immagi-

nario, è vicedirettore della rivista “Andersen” e direttore della rassegna letteraria “Cabirda”. Alcuni suoi testi sono stati premiati e tradotti all'estero. In genovese ha pubblicato: le raccolte di poesia *A farta d'euio de framboase into sangue spantegou* (2006), *Rafataggi* (2016) e *Abrexê do çê* (2024); il racconto *O cadaveo do Reixa* (2016), uscito a puntate sul quotidiano “Il Secolo XIX”; e i libri per bambini *O pigheuggio e a pruxa* (2015), *A donnetta ch'a l'anava a-a fea* (2016), *E ciù belle fõe. Dozze stöie di Fræ Grimm* (a cura, con A. Acquarone, 2019) e *Moen* (2023). È tra i soci fondatori del Consiglio per il patrimonio linguistico ligure, realtà per la quale dirige la collana di letteratura d'espressione ligure “Zimme de braxa” pubblicata dalle edizioni Zona. La sua raccolta poetica inedita *Santacroxè de l'ascoso senti* è stata premiata, come 2^a classificata, al Premio Ischitella-Pietro Giannone 2025.



Inte l'oa da cagna

Inte l'oa da cagna
mi son chì,

sperduo tra seunno e veggia,
comme o cheu de un vegio dōgo da battaglia

sensa savei e raxoin de guære,

segge quelle picciñe,
d'amô

segge quelle grendi,
do mondo
ch'o se tenze
de sangue senza corpa

NELL'ORA DELLA QUIETE - Nell'ora della quiete postprandiale / io sono qui, / perso tra sonno e veglia, / come il cuore di un vecchio cane da guerra / senza conoscere le ragioni dei conflitti / siano essi quelli piccoli, / d'amore / siano essi quelli grandi, / del mondo / che si tinge / di sangue innocente.

(2025, di prossima pubblicazione nella rassegna letteraria “Cabirda”)

O çê de Rīga

De tutte e mainee,

fiña da un recanto ascoso de ariopòrto,

o çê de Rīga

o canta de bleu,

e de ti.

Revoluçion à sangue cädo.

Imbatto de sô.

Tron e sæta de sæa.

Alidadda pe piggiâ e mesue a-o mondo.

IL CIELO DI RIGA - In ogni caso, / perfino da un angolo discosto d'aeroporto, / il cielo di Riga, / canta d'azzurro, / e di te. / Rivoluzione improvvisa. / Incedere abbagliante del riflesso solare. / Tuono e fulmine di seta. / Alidada per soppesare il mondo.

(2025, Inedita)

Doman

Doman, a-i tempi d'acciai,

mi saiò chî, donde de de longo son stæto e mai,

à dâ a mente a-o pestelâ de pê, à faxon de ti,

a-o siâ do vento e a-o magon do tron;

à ammiâ inti euggi e cavitæ de teste de mòrto

e e vive luxe di figgeu da nascion.

Doman, a-i tempi d'acciai,

mi saiò ancon chî, à tentâ d'accapî.

DOMANI - Domani, nelle più remote antichità, / io sarò qui, dove sono sempre stato e mai, / in ascolto dello scalpiccio, di ciò che sei, / del sibilar del vento e del magone del tuono; / a guardare negli occhi le vuote orbite dei teschi / e i vividi bagliori dei neonati. // Domani, nelle più remote antichità, / io sarò ancora qui, a tentare di capire.

(2020, da *Abrexê do çê. Compendio del cielo*, Ed. Zona, 2024)

Sarmaxo

À l'occaxon
de un tò baxo sarmaxo,
dæto adaxo sotta a-o saxo,
gh'ò fæto caxo:
o mæ cheu ravaxo o s'é fæto paxo,
a tremmaxon a s'é fæta raxon, agiaxo,
direcion saxon d'amô.

SALMASTRO - In occasione / di un tuo bacio salmastro, / dato adagio sotto al salice, / ci ho fatto caso: / il mio cuore in disordine si è fatto docile, / il tremito si è fatto ragione, / barra del timone, direzione stagione dell'amore.

Frago*

o son do cheu
o sciorte da l'ecògrafo
in un piti pon pan pan ritmou
e, fito cangia, in remoin de sangue
ch'ì pâ di versci di mòstri sarvæghi
vegnavi da-i ciù sciderali canti d'otreçê

a mëga, a megio cardiòloga che a ne vegne in cheu,
a dixè che o l'è bello fòrte e san o mæ cheu.

â no sa, into camixe gianco,
ch'o cheu fòrte o l'é frago
comme o pan di sardi

frago d'amô.

FRAGILE - il rumore del cuore / esce dall'ecografo / in un pitu-pumpampam ritmato / e, presto cambia, in vorticosi risucchi di sangue / che sembrano i versi di mostri selvaggi / arrivati dai più siderali angoli dello spazio profondo // la dottoressa / la miglior cardiologa che ci è venuta in mente / dice che il mio cuore è molto forte e sano // ella non sa, nel camice bianco, / che il cuore forte è friabile / come pane carasau // fragile d'amore.

*Frago, agg. friabile, estesn. fragile

(Le poesie di questa pagina sono tratte dalla raccolta inedita *Santacroxe de l'ascoso sentî. Abbecedario del recondito sentire*)

ACHILLE SERRAO

(1936-2012, dialetto campano)

Come fosse niente

Stà scennenno stasera comme da 'e pparte
'e pàtemo (ca songo meje purzì,
autanza 'e terra 'a quanno scapulàje)
scenne na sera appecundruta
din don a martiéllo a ogni quarto 'e vita
'e lluce che s'appicciano addò va
chi preja chi nu piccerillo
cunnulèa p"o vico e *nonna nunnarella*
figlio 'e mamma 'mmiez'a ll'aria 'o taluorno
se sente velejà, tramènte ca 'o cuncierto
'e sempe
acconcia na maniàta 'e cacciutièlle
spiérte 'int"o scuro... lontano... nu basso tuba 'ncanna...
Chisà sti viérze si ponno 'ngarrà,
primma ca notte vene, a fégnere
na luna còncà pe' sta sera 'e pecundria
ma sbrennente (te l'hadda 'mmaggenà
sbrennente) 'ncopp"à muntagna... 'a luna, sì
'a stessa 'e tanta ggente
che campa e mmore comme fosse niente.

COMME FOSSE NIENTE. Sta scendendo stasera come dalle parti / di mio padre (che sono anche mie, / orgoglio di terra da quando venni alla luce), / scende una sera immalinconita / din don a martello per ogni quarto (d'ora) di vita / le luci che si accendono a caso / chi prega chi un bambino / culla nel vicolo e ninna nanna / figlio di mamma nell'aria la cantilena / si sente scorrere lenta, mentre il concerto / di sempre / accorda una manciata di cani / smarriti nel buio... lontano... un basso tuba in gola... / chissà se questi versi ce la faranno / prima che arrivi la notte, a fingere / una luna qualunque per questa sera di malinconia / ma luminosa (la devi immaginare / luminosa) sulla montagna... la luna sì / la stessa di tanta gente / che campa e muore come fosse niente.

Da *La soglia* (Ed. Cofine, 2013)



ACHILLE SERRAO (Roma, 1936 – 2012) è stato poeta, scrittore e critico. Fino al 2012 ha diretto la rivista “Periferie e il “Centro di documentazione della poesia dialettale ‘Vincenzo Scarpellino””.

Ha pubblicato i libri di poesia in lingua: *Una pesca animosa*, 1966 (rieditato da Cofine nel 2018 con prefaz. di Manuel Cohen), *Coordinata Polare*, 1968, *Destinato alla giostra*, 1974, *Lista d'attesa*, 1979, *L'altrove il senso*, 1987. In dialetto

di Caivano -NA- (paese di origine del padre) ha pubblicato: *Mal'aria*, prefaz. di Franco Loi, 1990, *O ssupierchio* (Il superfluo, 1993), *’A canniatùra* (La fenditura, 1993), stampata anche in versione inglese a cura di Luigi Bonaffini; *Cecatèlla* (Moscacieca, 1995) e *Semmènta vèrde* (1996). Tutte le plaquettes menzionate vengono incluse, con aggiunta di alcuni inediti, in *Cantalèsia* (Cantico, 1999, a c.d. Luigi Bonaffini). È del 2008 la raccolta *Disperse*, vincitrice della Ottava edizione del Premio Pascoli.

Serrao è autore dei libri di narrativa: *Sacro e profano* (1976), *Scene dei guasti* (1978), *Cammeo* (1981), *Cartigli* (1989), *Retropalco* (1995) e di saggistica (su Luzi e Caproni), *Via Terra. Antologia della poesia Dialettale* (1992), *Presunto inverno. Poesia dialettale e dintorni degli anni novanta* (1999), *Il pane e la rosa. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000* (2005), *Era de Maggio. Riduzione in quattro atti della vita e delle opere di S. Di Giacomo* (2006), *Torino & Roma: poeti e autori “periferici”* (2006), *Poeti di Periferie* (2009).

Una raccolta degli scritti critici sulle sue opere, bibliografia completa dei testi e della critica e con una cronologia della vita e delle opere e alcune fotografie è in *Achille Serrao, poeta e narratore*, a cura di Cosma Siani (Ed. Cofine, 2004).

Nel 2013 sono stati pubblicati post mortem: *La soglia / El umbral / The Threshold* (Ed. Cofine); *Percorsi nella poesia di Achille Serrao*, a c. di Luca Benassi; *Achille Serrao. Antologia* a c.d. Luca Benassi con una selezione di poesie in italiano e in dialetto. Nel 2016 *Per Achille Serrao*, a c.d. V. Luciani. Nel 2019 *Achille Serrao. L'opera poetica 1968-1979* (riedizione delle raccolte in italiano dal 1968 al 1979).

ALTRE LINGUE-ACHILLE SERRAO, PERCHÉ

«L'indisponibilità di alcuni storici all'analisi di prove poetiche dialettali, e quindi al loro inserimento nel capitolo sulla poesia del Novecento, nasce spesso dalla inconfessata (o confessata talvolta con disarmante e certo non edificante candore) ignoranza dei dialetti e più spesso dal rifiuto aprioristico di impegnarsi in una avventura interpretativa che richiede applicazione e rigore pari se non maggiori di quelli pretesi dalla poesia in lingua. Le ‘storie’ che compilano costoro evadono il primo compito di ogni storia, anche non letteraria, e cioè quello di testimoniare lo stato degli atti...» (Achille Serrao, da *Presunto inverno*)

GLI APERILIBRI PUBBLICATI

1. AA. VV. *12 Poeti nei dialetti di Roma e del Lazio*, 2016
2. Roberto Pagan, *Alla finestra del mondo. Antologia*, 2016
3. Luca Benassi (a c.d.), *Achille Serrao. Antologia*, 2016
4. AA.VV., *Diramazioni urbane*, poesie di D. Cortese, F.Della Posta, M. Ortore, V. Scarinci, M. Zanarella, a c.d. Anna Maria Curci, 2016
5. Cosma Siani (a c.d.), *Vincenzo Scarpellino. Antologia*, 2016
6. AA.VV., *Trittico d'esordio*, poesie di G. Asmundo, F.Cagnetta, V. Santoliquido, a c.d. Anna Maria Curci, 2017
7. Mario Melis (a c.d.), *Ferdinando Falco. Antologia*, aprile 2017
8. Vincenzo Luciani, *Stralocche/Traslochi*, 2017
9. *Carlo e Massimo Bardella*, a c.d. Anna Maria Curci, 2017
10. Maria Lanciotti, *Riòne Munnu (Rione Mondo)*, 2018
11. Rosangela Zoppi, *Fiore di stecco. Antologia*, 2018
12. Bruno Lijoi, *L'albero della vita*, 2018*
13. Aurora Fratini, *Aqqantu (All'improvviso)*, 2018
14. Patrizia Sardisco, *eu-nuca*, prefazione di Anna Maria Curci, 2018
15. Maurizio Rossi, *La veglia e il sogno*, 2019
16. Francesca Del Moro, *La statura della palma*, 2019
17. AA. VV., *ALTRE LINGUE-Achille Serrao*, 2019
18. Gian Piero Stefanoni, *Lunamajella*, prefazione di A. M. Curci, 2019
19. AA. VV., *Poeti nelle lingue del Mondo a Roma*, 2019
20. Alvaro Aquili, *Carmina*, 2019
21. Vincenzo Luciani, *Vanzature/Avanzi*, 2020
22. AA. VV., *Poeti nelle lingue del Mondo a Roma - II edizione*, 2020
23. Patrizia Sardisco, *Lo spettro del visibile*, prefazione di A. M. Curci, 2021
24. Maria Gabriella Canfarelli, *Memento (dalle Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana)*, prefazione di A. M. Curci, 2021
25. Anna Maria Curci, *Dal verso al libro*, 2025
26. Giovanna Amato, *Parva Venena*, 2025
27. AA. VV., *ALTRE LINGUE-Achille Serrao. La Musa dialettale*, 2025

INDICE

INTRODUZIONE	3
Giuseppe Castrillo	7
Gianluca D'Annibali	11
Ripalta Guerrieri	15
Alfredo Panetta	19
Renato Pennisi	23
Luciano Prandini	27
Fabio Prasca	34
Maurizio Rossi	37
Anselmo Roveda	40
Achille Serrao	44

ISBN: 979-12-81642-13-3

Editore: Cofine srl
via Ludovico Pasini 47 int. 2
00158 Roma



poetidelparco.it/edizionicofine
cofine@poetidelparco.i

Stampa presso la Tipografia
The Factory Srl
Roma

Ottobre 2025